

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
071215SC_VV1.pdf	15/12/2007	ENC	AA VV	Trascrizione	Certezza Ferenczi Sandor Freud Sigmund Gesù Laico Mosè Onnipotenza

CORSO DI STUDIUM CARTELLO 2007/2008
 IL TRIBUNALE FREUD (ANNO II)
 AMORE IMPUTABILITÀ TECNICA

15 DICEMBRE 2007
3° LEZIONE
QUALE CERTEZZA?¹

Testi di riferimento

AA.VV, *Mosè Gesù Freud*, Sic Edizioni²

DOMANDE

MARIA DELIA CONTRI

Allora adesso ci saranno alcune domande da parte di persone che si sono segnate durante l'intervallo. Vi pregherei di essere molto brevi perché se no non riusciamo a riprendere nei tempi.

LUCA RIBOLINI

Una domanda articolata sia in base al testo proposto sia in base a quello che è stato detto. Prima premessa: è stato detto che presso il Padre ci sono due ebrei Freud e Gesù, uno a destra e uno a sinistra, l'altra premessa che è a pagina trentotto e trentanove del testo di riferimento, in particolare su *Freud terzo incomodo*: "Il sapere di Dio e del Messia è un sapere sulla patologia"; ultima premessa come è stato detto dal dottor Genga riportando il convegno di Rimini Freud ha lavorato per porre l'ebraismo nel diritto, nel giuridico e non come fa Potok nella cultura o Maimonide nella religione. Queste sono le tre premesse per la mia domanda; posto tutto questo la frase di Gesù che dice: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno" è alleata al lavoro di Freud per il fatto di porre giudizio certo, una diagnosi "Non sanno", e anche per il fatto di porre una sanzione in questo caso il perdono? Questa frase toglie la possibilità di non voler ammettere un atto come successo per gli ebrei con Mosè nella loro rimozione? Cioè dare questo giudizio toglie la possibilità di non voler ammettere quell'atto, cosa che è successa agli ebrei con Mosè?

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² AA.VV, *Mosè Gesù Freud*, a cura di G.B. Contri, Sic Edizioni, Milano, 2007

MARIA GABRIELLA PEDICONI

Dunque, io propongo brevemente un paragone e una domanda.

Mi è capitato di rileggere un testo di Ferenczi del 1913 intitolato *Fede, incredulità e convinzione*, che fa parte della raccolta *Elogio della psicoanalisi*³ e ho avuto più in evidenza, più in rilievo che Freud ha preso una strada e non un'altra, quindi che l'alternativa che poniamo noi è già stata di Freud. In effetti, da questo leggo: «Le manifestazioni della fede sono sintomi della regressione o del vincolo a quel gradino infantile dello sviluppo della realtà che ho chiamato la fase magica e proiettiva del senso di realtà. Con l'esperienza il bambino inizia a perdere la fiducia nella propria onnipotenza che appagava ogni suo desiderio dapprima semplicemente esigendolo con prepotenza e via via per mezzo di segnali (...)»⁴. Quindi questa onnipotenza, dice Ferenczi, dal punto di vista della storia dei popoli corrisponde alla fase religiosa dell'umanità, quindi Ferenczi propone questo sviluppo: dai bambini creduloni ai bambini delusi agli adulti increduli e disillusi.

Si parte dall'onnipotenza poi la si proietta nella divinità e alla fine ci si rassegna. E questa di Ferenczi mi sembra la fine del pensiero paterno, il fatto è che qui Ferenczi cita e fa riferimento a *Totem e tabù*⁵ di Freud, quindi l'alternativa ai tempi di Freud. È Ferenczi che si tira indietro rispetto al pensiero che Freud riconosce fin dal bambino come anche nel *Mosè*⁶ in cui Freud propone questa analogia tra il costrutto nevrotico individuale a partire dal trauma e il costrutto religioso della civiltà. Ma io mi sono detta che di un bambino non si direbbe mai che è un contemplativo – ed è un aggettivo che ritroviamo nella scheda introduttiva di oggi di Mariella Contri –, eppure questo modo di caratterizzare il bambino come onnipotente è un'offesa, un'offesa al pensiero perché partirebbe da onnipotente e in questo sarebbe religioso come tutti i religiosi. Allora mi sembra poter dire che il bambino è tutto tranne che onnipotente – si può dire che è piagnone, che è petulante, insistente, ma certo non onnipotente e se è vero che il bambino pensa “Lo sa lui”, lo pensa come di un compagno per dire: “Con quello lì. Lo sa lui perché lo so io”, come ha appena detto Alberto Colombo. Ma che cosa ci fa leggere queste richieste mirate dei bambini, sempre richieste materiali come onnipotenti, come ingiuste pretese? Siamo noi che lo etichettiamo come uno che vuole tutto subito, lui è lì che chiede mentre gli adulti non sanno reggere la posizione della domanda che è anche l'offerta di una mossa che implica, chiama, convoca, ma se domanda allora non è onnipotente è paterno: si aspetta che un altro risponda oppure dobbiamo pensare – ecco l'alternativa – che è onnipotente questa aspettativa che l'altro risponda, ovvero il bambino si illuderebbe che un altro reale risponda alla sua domanda reale mentre dovrà constatare – questa è la vittoria della Klein a partire da Ferenczi – che non sarà mai abbastanza reale, né risponderà esattamente alla domanda reale, ovvero il rapporto non esiste, esiste solo un'interazione di risulta.

Ma come mai quest'idea dell'onnipotenza ha messo moltissimi d'accordo? Dico dopo Freud ma già ai tempi di Freud, è un'idea che ha vinto perché esperti e meno esperti sono tutti d'accordo nel dire che il bambino comincia dall'onnipotenza. Mi sono detta che dentro questa onnipotenza c'è in effetti un'inibizione perché poi bambino onnipotente vuol dire anche inerme, lo sanno tutti, diciamo pensiero onnipotente ma in realtà non può niente di fatto: onnipotente cioè inerme. Quale

³ S. Ferenczi, *Elogio della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

⁴ *Ibidem*, pag. 153.

⁵ S. Freud, *Totem e tabù* (1912-13), OSF Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

⁶ S. Freud, *l'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1937-38), OSF Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.

inibizione c'è? Quella di rimuovere, quella che rimuove le condizioni effettivamente esperite fin dall'inizio che per comporre la legge di beneficio ci vuole un altro reale: ma allora perché diciamo che i bambini sono onnipotenti?

MARIA DELIA CONTRI

È vero. Adesso accenno solo una cosa: qui una delle tante cose con cui dobbiamo fare i conti è quando sentiamo queste parole: introiezione, proiezione: è tutto un ciarpame da buttare, ma veramente, è confusivo perché si tratta comunque sempre di ordinamento dell'esperienza, non si tratta di proiezione-introiezione-lo tiro dentro-lo tiro fuori: questo è ciarpame, davvero da buttare via perché ci confonde le idee, il far fuori questo vuol dire far fuori un sacco di errori.

Ora lascio la parola a Mario Cancelli.

MARIO CANCELLI

Una domanda che ha questa forma anche in riferimento al Mosè. Ma viene prima la favola e poi la verità? Proprio perché è tipico, ricordava anche Raffaella Colombo, nel mondo ebraico pensare che sono un insieme di favole, mi sembra che nella patologia non ci sia più differenza tra circosciso e non circosciso. Si chiedeva un autore ebreo: ma in paradiso Cristo rimane circosciso o no? Quindi mi veniva da pensare a questa cosa perché il pensiero che prima c'è qualcosa di falso e poi qualcosa di vero precorre la cultura, anche i latini erano così: ricordo Orazio citato da Petronio che dice che prima passa la maschera falsa e poi viene la maschera vera. C'è questa logica anche nel Libro dei Giudici che analizza il momento finale dell'Esodo, il compimento e il successo in cui gli ebrei sono finalmente in Palestina, talmente felici e soddisfatti che si lasciano andare ad una montagna di piaceri tanto che poi arrivano i Giudici che rimettono un po' d'ordine.

Venendo alla domanda nella sua introduzione al Golem, questo autore Meyrink dice: "Ricordiamoci del Golem", che era poi il mostro fatto dal rabbino di Praga. Golem significa verità ma se si cancella la e diventa morte e infatti questo brutto mostro muore però Meyerick trova questa parola Golem in un versetto di un cabalista del dodicesimo secolo: cioè *Dio Golem*, Dio è morto.

Quindi ottocento anni prima di Nietzsche era già stato detto e allora questa questione che prima viene la favola e poi la verità non è espressione di truismo: "non credo più di essere soddisfatto, di essere felice", questa sfiducia del mondo ebraico nei confronti dei propri amici, insomma questo non denuncia il credulismo delle favole nell'Antico Testamento, denuncia una mancanza di eredità. "Se fossero figli di Mosè verrebbero da me", ma non sono nemmeno più figli di Mosè. Quindi questa problematica che riguarda il nichilismo di oggi è che il nichilismo non è tanto una questione filosofica quanto un "non ci credo", ma un altro che continua a pensare a se stesso indipendentemente dal sistema "io un tempo avevo la pulsione, ero soddisfatto".

Ora soltanto un avvertimento finale che è nel riconoscere i personaggi che si aggirano nella nostra selva: come si riconosce il cataro? Il cataro lo si riconosce perché predica il *concupitum castum* cioè Tristano e Isotta giacciono ma non possono assolutamente fruire del loro rapporto: questa mi sembra la questione del cambiar sintomo quando la logica rimane la stessa di quel che

dicevo prima. Sembra che sia una soluzione di questo genere: una santità *praecox* come reazione a un pericolo di *ejaculatio praecox*.

RAFFAELLA COLOMBO

Riprendo proprio quello che adesso ha detto Mario Cancelli: la lei perfetta, la lei della posizione catara corrisponde a un lui penitente che qualsiasi cosa faccia sbaglia sempre. Questa è una coppia – con lei non soddisfatta e per niente perfetta e lui che qualsiasi cosa proponga sbaglia sempre – insoddisfatta, la coppia dello sfacelo tra uomo e donna che tutti conosciamo. Questa coppia la prendo come rappresentazione di una certa incertezza ed è la condizione di irresolutezza che stiamo discutendo stamattina. Giacomo Contri in un’occasione che non ricordo riguardo alla certezza aveva detto che c’è un’enorme confusione tra certezza e sicurezza: la certezza è giuridica e normativa, certezza se è del diritto; la sicurezza è assicurativa, è come la pubblicità di Allianz, c’è sempre il sole.

La confusione tra certezza e sicurezza ci dice che ci sono due modi di intendere la certezza: uno quello giuridico che riguarda la validità e l’efficacia della legge, la validità e l’efficacia della norma “Io sono certo del mio agire” – io soggetto sovrano, io tribunale –; l’altro modo di intendere la certezza è la convinzione di certezza, cioè confondere questa con la sicurezza “Voglio essere sicuro del risultato”, “Se non so che andrà bene, ad esempio vincerò al lotto, non inizio neanche, non prendo neanche iniziativa”. Questa certezza confusa con la sicurezza che è la negazione, l’opposizione alla certezza normativa – “Voglio essere sicuro che andrà bene, voglio essere sicuro che sarà perfetto” – ha come primo esito quello dell’avaro. Mi viene in mente un mio paziente, cliente ma non paziente, che da anni insiste sull’assicurazione, la certezza della sicurezza: “Io voglio essere sicuro di riuscire”. È un imprenditore, costruttore che ha diversi cantieri aperti quindi che riesce ma che vive e rimane insonne con il pensiero che le gru cadano e se una gru cade è un disastro. Di conseguenza, preso da questo pensiero e dall’esigenza di sicurezza che le gru non cadano, lui non gode assolutamente di nulla di quanto potrebbe invece usufruire e godere. Questo per mostrare la rilevanza che si cela e che contiene la distinzione che tracciamo tra certezza giuridica o altro.

© Studium Cartello – 2012

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright